

IL LAVORO E LA REDENZIONE

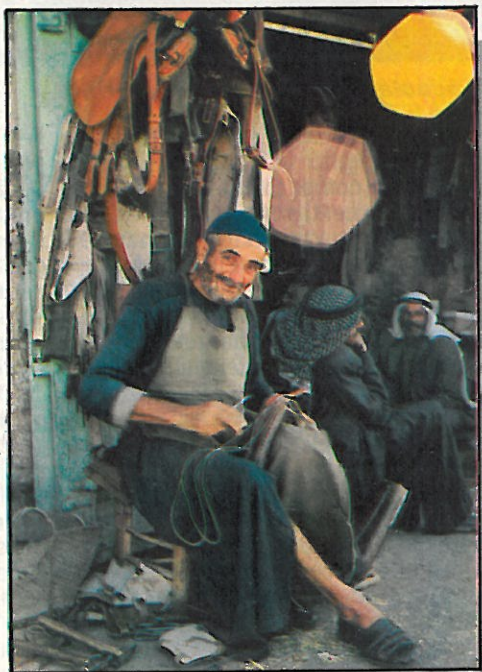
Nell'Antico Testamento è presente una povertà che non indica solo una condizione materiale, ma un atteggiamento religioso caratterizzato dall'umiltà, cioè dal riconoscimento dell'ordine creaturale che mette in relazione l'uomo con Dio. L'atteggiamento opposto è quello del "ricco" che si rende autonomo da questo ordine facendosi forte dell'opera delle proprie mani; il suo lavoro in tal modo, e l'organizzazione sociale che gli corrisponde, realizzano un dominio sul mondo che lo separa da Dio e dagli altri uomini gettati in miseria. Il povero, cosciente dell'ingiustizia e della divisione, si rivolge a Dio, perché ristabilisca l'unità del creato e degli uomini in esso, che è andata perduta.

Questa povertà rivolta a Dio attraversa la storia di Israele e giunge al suo culmine in Maria: «Sono la serva del Signore», ella dice e con queste parole si pone come meta del cammino che aveva portato Israele e vedere nel povero non il disprezzato, ma il prediletto da Dio. L'angelo infatti la saluta come prima di allora l'Antico Testamento aveva fatto solo parlando all'intera Israele: «Rallegrati, figlia di Sion», dicevano i profeti; «Rallegrati, Maria», scrive ora Luca. Per lei sembrano state pensate le parole del Siracide: «Quanto più sei grande tanto più umiliati; così troverai grazia davanti al Signore, perché grande è la potenza del Signore e dagli umili egli è glorificato» (1). Infatti, mentre la donna del Genesi è condannata ad essere dominata dal marito, Maria è invece «piena di grazia», cioè oggetto del favore di Dio stesso, dunque amatissima, donna amata per eccellenza.

Con queste parole dell'angelo viene tolta ogni subordinazione della donna all'uomo: è Maria infatti che, nel Vangelo di Luca, dà il nome a Gesù, un gesto che di solito spettava al padre del bambino; e come avvenne per il primo uomo, Dio la chiama a dare il proprio assenso, ad accettare e permettere il compito di Colui che viene al mondo per salvare il mondo. La signoria dell'uomo sul creato ritorna così, in Maria, alla perfezione dell'origine.

Cancellando l'umiliazione del-

Il Nuovo Testamento offre gli elementi principali sui quali la Chiesa costruisce, col tempo, la visione cristiana dell'attività umana.



A sin.: un artigiano di Gerusalemme. Paolo di Tarso svolgeva un mestiere simile. Era un modo di fare povero, per essere di Cristo: non si può annunciare la Croce adottando uno stile di vita superiore a quello di chi deve lavorare per vivere.





la prima donna, Maria prefigura anche la scomparsa di ogni rapporto iniquo: nel "Magnificat", infatti, nello stesso tempo svela il disegno di Dio nella storia e parla di sé, che questo disegno è chiamata a compiere: «...Ha disperso i superbi... Ha rovesciato i potenti... Ha innalzato gli umili... Ha ricolmato di beni gli affamati... Ha rimandato i ricchi a mani vuote... Ha soccorso il suo servo...» (2). La gerarchia sociale del mondo antico, stratificata come conseguenza del peccato, viene spiri-

tualmente rovesciata: ciò è possibile perché Maria, in quanto povera, è completamente vuota delle vecchie strutture che regolavano i rapporti fra gli uomini e con Dio, non le rappresenta: è essa stessa la nuova struttura che "contiene" Dio incarnato; in Maria è la nuova regola, il principio delle relazioni, il "come" che orienta ogni "chi" e ogni "che cosa".

Il Messia certamente realizzerà le attese, espresse con la profezia di Natan (3), di un re che salva il proprio

popolo, libera il povero e governa con giustizia ma essendo figlio della «serva del Signore» assumerà la figura del pastore descritto da Ezechiele; il suo dominio si realizzerà proprio facendo sparire gli strumenti della guerra, quei carri e quei cavalli che accompagnavano, nelle antiche profezie, l'ingresso del re guerriero nella sua città; nel giorno della vittoria arriverà invece a cavallo di un'asina, perché il re di Sion, come sua madre, è umile e non saranno i guerrieri a scortarlo sul trono, ma i bambini ad accompagnarlo nel tempio (4).

Il lavoro di Gesù

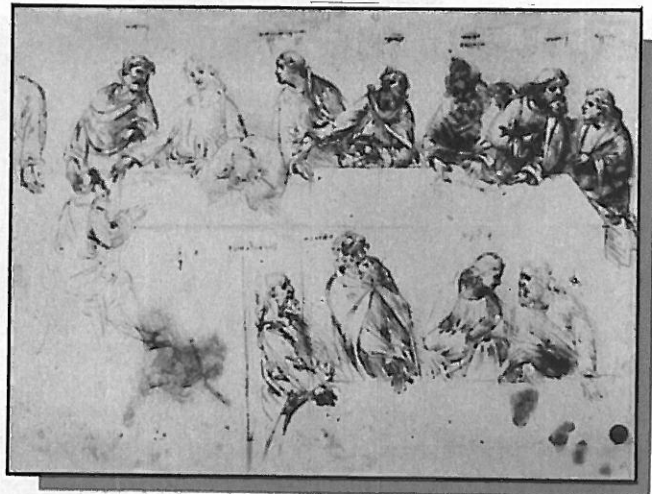
Il Nuovo Testamento parla spesso di lavoro: è Gesù soprattutto, che trova nel mondo del lavoro le immagini adatte per il suo insegnamento. Il lavoro manuale infatti gli era familiare, essendo stato egli stesso, come dice Marco, un *tèkton*, un artigiano.

Questo intrecciarsi di lavoro manuale e intellettuale, quale si può considerare la predicazione, è tipico della tradizione di Israele; il Talmud, ad esempio, mette lo studio religioso e il lavoro sullo stesso piano, ed infatti molti scribi si dividono fra le due attività. La sapienza stessa, per l'ebreo, indica un progetto, un "saper fare" non separato dal fare concreto: il sapiente è una persona attiva; e l'"Esodo" ricorda che è Dio stesso a fornire la saggezza, l'intelligenza e la scienza, necessarie al lavoro manuale.

In generale comunque, quando il Nuovo Testamento parla di lavoro e lavoratori lo fa in contesti rivolti alla soluzione di altri problemi, usando cioè termini ed immagini presi dal mondo del lavoro per comunicare esperienze e concetti religiosi. Non c'è dunque una specifica dottrina del lavoro; si potrebbe anzi dire che l'insegnamento a questo riguardo è dato più dalla persona del Cristo che dalle sue parole. Bisogna quindi prendere in considerazione l'insieme del messaggio che scaturisce dal Nuovo Testamento e parlare di aspetti che possono sembrare, ora, non pertinenti; di essi però, successivamente, la Chiesa si servirà per costruire la visione cristiana del lavoro.

La famiglia di Gesù era povera. Ce lo dice ciò che sappiamo sulle condizioni degli artigiani di allora e ce lo conferma il Vangelo di Luca: alla fine del periodo di purificazione che seguiva il parto, la donna doveva recarsi al tempio per offrire in sacrificio a Dio un agnello. La legge prevedeva però che un agnello non rientrasse nella disponibilità economica di tutte le famiglie; i poveri potevano offrire, in alternativa, due tortore o due colombe; ed è ciò che fa Maria.

Gesù però non apparteneva a quella categoria di poveri che ricevevano le elemosine; era un povero che viveva del proprio lavoro. Neppure successivamente Gesù diventò un indigente, dopo cioè aver abbandonato la professione di carpentiere per dedicarsi alla predicazione. Al momento della crocifissione infatti, indossava una veste di buona fattura, priva di cuciture; tanto è vero che i soldati se la giocano, anziché lacerarla. Del seguito più ristretto di Gesù inoltre, fanno parte persone ricche, quelle donne che assistono il Maestro e i discepoli con i loro beni (5). Gesù dunque non si aggirava per la Palestina con un manipolo di diseredati: il suo stile di vita era tale da consentire la vicinanza di donne provenienti dal ceto medio-alto e l'ingresso in case di amici ricchi. È vero che anche i



Leonardo. Studio per l'ultima cena. Venezia, Accademia. Il cenacolo eucaristico supera le gerarchie sociali generate dal peccato. Gesù infatti ha fatto sua la figura del servo e di conseguenza i servi non sono più servi, ma amici.

derelitti gli si avvicinavano liberamente: segno che nel comportamento del gruppo di Gesù non si poteva scorgere niente di simile a ciò che oggi chiameremmo «scelta di classe».

Pasquale Foresi (6) mette in evidenza momenti in cui nella cassa della comunità c'erano fino a duecento denari, e momenti in cui non c'era nulla, tanto che Gesù, per pagare le tasse, manda Pietro in cerca di soldi nella bocca di un pesce: mostra così che non è possibile interpretare le vicende di Gesù attraverso schemi esterni, costruendo delle teorie sulle singole frasi; è Gesù stesso, al contrario, con l'insieme del suo insegnamento, che offre una nuova interpretazione delle cose.

Paolo spiega senza equivoci questo punto: il Signore, essendo ricco (in quanto Dio), si è fatto povero perché attraverso la sua povertà coloro che lo seguono, cioè che assumono questa sua stessa condizione, diventino ricchi (cioè partecipino della vita di Dio) (7). Similmente, spiega altrove l'apostolo, essendo uguale a Dio, spogliò se stesso e assunse la condizione di servo (8). Quest'unica scelta, della povertà e della condizione di servo, si realizza nell'obbedienza fino alla morte di croce. Si tratta quindi di povertà e servitù essenzialmente spirituali, che concludono nella Croce il cammino iniziato nell'Antico Testamento. Isaia aveva parlato del "servo di Iahvè", disprezzato e respinto da tutti, che si carica dei dolori degli altri e li salva subendo il castigo che si abbatte su di lui (9). Gesù fa sua la figura del servo; egli è tutto amore, esemplificato nel dare la vita per i propri amici; egli è la nuova legge che la serva per eccellenza aveva annunciato nel Magnificat. E di conseguenza i servi non sono più servi, ma amici: il cenacolo eucaristico infatti supera le gerarchie sociali generate dal peccato.

«Sono mite e umile di cuore», dice di sé Gesù; «di cuore»: il suo essere povero insomma, non si può ridurre in alcun modo ad una appartenenza sociale; ma è anche quello. Il confronto fra le due versioni del discorso della montagna chiarisce questo duplice aspetto della povertà.

Matteo parla di «poveri di spirito» accentuando il senso religioso della povertà e intende per poveri coloro nei quali la povertà è diventata una disposizione interiore (10). Luca invece intende i poveri in senso socio-economico, associandoli agli affamati e a quelli che piangono, contrapponendoli ai ricchi, ai sazi, a quelli che ridono. Questi due aspetti della beatitudine non vanno separati: il messaggio di Gesù infatti comporta il rinnovamento di tutti gli aspetti della vita umana e dunque, pur rivolgendosi all'interiorità di ogni uomo, non può lasciare inalterate quelle gerarchie sociali che provengono dal peccato e generano le ingiustizie. È logico quindi che la buona novella sia tale prima di tutto per chi subisce l'ingiustizia. Gesù, infatti, ha voluto essere povero in tutti e due i sensi.

La coscienza cristiana

Per Paolo il lavoro è un modo di farsi povero, per poter essere di Cristo; non si può annunciare la Croce adottando uno stile di vita prestigioso o comunque superiore a quello di chi deve lavorare per vivere. È per questo che Paolo lavora, pur avendo diritto a farsi mantenere dalle comuni-



Nei mercati dell'antichità e, in altre forme, in quelli di oggi, gli uomini sono non solo compratori e venditori, ma anche merce. Il cristianesimo, al contrario, introduce l'idea che ogni uomo è in intima e personale relazione con Dio. Il lavoro è conforme a coscienza se trasmette al mondo questa relazione.

tà che fonda o visita; vuole anche evitare di essere scambiato con filosofi o retori, numerosi nelle città greche, che si facevano pagare le lezioni.

Il lavoro serve anche ad ordinare la comunità, eliminando per esempio il parassitismo di quelli che, ritenendo vicina la fine del mondo, pensano che non valga la pena di lavorare; a questo proposito è nota l'espressione paolina: «Chi non vuole lavorare, neppure mangi» (11), rivolta ai tessalonicesi. Se non si lavora inoltre, non si può aiutare gli altri (12), non si può arrivare a quella uguaglianza nelle disponibilità economiche che rimane comunque la meta da raggiungere e che è un elemento fondamentale anche nel modello della comunità cristiana che Luca propone negli «Atti degli Apostoli».

L'uomo dell'Antico Testamento, per capire se stesso, per giudicare della sua esistenza, deve guardare a Dio, che è, in un certo senso, il suo specchio: è Dio, attraverso la legge, che gli prescrive cosa fare, come reagire, cosa pensare di sé. Quello con Dio però non è un rapporto verso l'esterno; la legge viene interiorizzata, posta nell'intimo dell'uomo; questa interiorità viene chiamata il «cuore» dell'uomo, il luogo dove nasce la decisione per Dio o contro Dio. Dice ad esempio il Deuteronomio: «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore...» (13).

Anche nel Nuovo Testamento viene mantenuta questa idea del cuore, come centro che orienta l'uomo al bene o al male: «Dove è il vostro tesoro, ivi sarà il vostro cuore» (14). E nel cuore è scritta una fondamentale relazione con Dio. Anche Paolo ne parla; egli spiega che lo Spirito Santo ha preso il posto della legge nel cuore dell'uomo e gli rivela la sapienza stessa di Dio, il modo divino di vedere le cose. È in base al racconto dello Spirito, che ora l'uomo comprende e decide. Questa illuminazione mostra all'uomo il fondamento spirituale del suo essere; senza di essa la croce è follia; l'uomo «spirituale» invece può accettare il mistero di Cristo e intendere le cose di Dio come cose sue. Lo Spirito dunque non fa che spiegare all'uomo il mistero di Cristo, lo riempie dell'amore di Dio: la coscienza cristiana è essenzialmente coscienza di questa relazione d'amore, il suo contenuto è la carità.

Anche quando la coscienza è rivolta ai problemi del lavoro, quando deve costruire un'etica professionale, essa conserva questo contenuto; e il lavoro è conforme alla coscienza se trasmette al mondo la relazione di intimità con Dio, cioè quella relazione di unità interiore nella quale si esprime l'originaria immagine di Dio nell'uomo. Scrive Chiara Lubich: «Mediante il lavoro infatti, la natura riceve l'impronta dell'uomo; ma poiché l'uomo, amando, vive il suo essere immagine di Dio, la natura, da lui trasformata, diventa quasi opera di Dio.

«L'uomo, dunque, continua il lavoro di Dio creatore. «E l'uomo continua, in certa maniera, anche la redenzione di Cristo» (15).

L'uomo che lavora dunque, in quanto uomo che ama, fa ciò che ha fatto Cristo; e così recupera ed attua il progetto originario di Dio sull'intera creazione.

Antonio Maria Baggio

1) Sir. 3, 17-20; 2) Lc. 1, 51-54; 3) 2 Sam. 7; 4) Mt. 21, 16; 5) Lc. 8, 1-3; 6) P. Foresi, «Alcuni aspetti della povertà nei Vangeli»; 7) 2 Cor. 8, 9; 8) Fil. 2, 6-11; 9) Is. 49-55; 10) Mt. 5, 3-12; 11) 2 Tess. 3, 10; 12) Ef. 4, 28; 13) Dt. 6, 5-6; 14) Lc. 12, 34; 15) C. Lubich, «Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova».